

LE POLITICO RELIGIOSO

Abbonamenti: Anno L. 250, semestre L. 130, sostitutori L. 500 — I manoscritti non si restituiscono

LA PICCOLA NORIMBERGA CHIUDE I BATTENTI

Si è concluso il processo alla Corte d'Assise

*30 anni di reclusione a Torregrossa e Roscioli S.
21 imputati assolti o amnistiati 10 condannati a vari anni*

Nel numero precedente abbiamo fatta la cronaca dell'esame degli imputati e della deposizione dei 200 testimoni al processo che si è svolto in questi giorni alla Corte d'Assise.

Ora, riallacciandoci a quanto è stato scritto, diremo brevemente della requisitoria del P. M., delle arringhe della Parte Civile e delle nobili, efficaci difese degli avvocati ascolani e del foro di Roma.

Lunedì mattina a 9 c. p. la parola l'avv. Giuseppe Rosati Procuratore Generale, che con una visione ampia e sintetica dei fatti, con logica serrata e appassionata tenne avvinto il pubblico e la Corte per ben tre ore.

La requisitoria del P. M.

L'avv. Rosati dopo osservazioni di indole generale ha rilevato che per molti imputati avrebbe richiesto prima del dibattito alla Sezione Istruttoria l'applicazione del beneficio di amnistia, senonchè tale organo, oberato di lavoro, avrebbe potuto rimandare i processi soltanto tra due o tre mesi e per tale periodo di tempo gli imputati interessati sarebbero stati costretti a rimanere in carcere, perciò ha preferito il rinvio diretto all'udienza.

Dopo avere raggruppati in due categorie principali gli imputati quelli che potevano godere del beneficio di amnistia perchè i fatti connessi col reato di collaborazionismo erano di diversa natura di quelli esclusi dal d. p. 22 - 6 - 1946 n. 4 o non sufficientemente provati ovvero perchè addirittura carenti di prova, il P. M. passa all'esame dei singoli episodi oggetto del processo in ordine agli imputati per cui ritiene raggiunta la prova. Dopo l'esame particolareggiato delle singole posizioni passa alle richieste: per sedici imputati chiede l'applicazione dell'amnistia; per altri sedici pene alla reclusione variante dai sedici ai trent'anni; per Roscioli Settimo l'ergastolo; per Torregrossa Pasquale la pena capitale. Tra i beneficati della prima richiesta sono: Amadio Gregorio, Amadio Bixio, Ruggeri Vincenzo, Dini Paolo, Scoppietti Ines, Leoni Vincenzo, Bonfigli Giuseppe, Panfani Giuseppe, Giorgini Um-

berto, Teodori Bruno, Trasatti Giovanni, Bruni Nazzareno, Cupielli Pietro, Poloni Fausto, Spurio Attilio.

Tra gli sfortunati della richiesta di affermazione della responsabilità penale: Melchiorri Isidoro, anni 30; Di Pietro Federico, anni 30; Bellini Filippo, anni 20; Tufariello Pasquale, anni 20; Roscioli Fiorino, anni 24; Campana Giovanni, anni 24; Rucci Giuseppe, anni 24; Benucci Riccardo, anni 24; Bastiani Domenico, anni 20; Michetti Attilio, anni 20; Marcozzi Pietro, anni 20; Cappelli, anni 20; Marini Marcello, anni 20; Amici Agostino, anni 24; Bolla Vincenzo, anni 16; Camaiani Guido, anni 24.

La tesi della P. C. Boatti Lavagna

Esaurita la escussione dei testi il Presidente dà la parola all'avv. Oreste Boatti, difensore di parte civile per l'eccidio di Pozza (11 marzo 1944) in cui trovarono la morte, tra italiani e slavi, ben 37 persone.

L'oratore premette che egli non chiede alla Corte una sentenza di vendetta ma un verdetto unicamente ispirato a giustizia; riassume, in sintesi, i fatti, ed esamina le singole responsabilità degli imputati, fra cui il maresciallo Melchiorri Isidoro, partecipante della spedizione, cui si attribuisce la uccisione del povero Collina. Termina auspicando l'avvento di una era di fratellanza e chiude la sua arringa con i versi del Canto dell'amore del Carducci:

Noi troppo odiammo e soffriamo.
Amate. Il mondo è bello e santo è
l'avvenir.

Prende quindi la parola l'avv. Silvio Lavagna, difensore della parte civile Ciotti. Egli ricorda, anzi dipinge, con tocco rapido e incisivo, l'ambiente in cui avvenne il fatto che tanto commosse tutta la cittadinanza, quando il 6 giugno 1944, Francesco Ciotti fu ucciso sulla strada di Venagrande e lasciato morente sulla via, affinché il passante « bevesse, da quella morte, il terrore ».

Egli passando in rassegna le responsabilità degli imputati, ascrive a Torregrossa « il consolo sanguinario », di avere « attossicata l'aria » col suo

arrivo in questa città, e di essere stato il mandante dell'assassinio.

Particolarmente veemente ed efficace egli è stato nel tratteggiare la figura di Giovanni Campana, « il pallido Giuda » che col suo tradimento attirò il povero Ciotti nell'agguato.

Parla il Prof. Avv. Giuseppe Rocco

per Benucci Riccardo e Rucci Giuseppe.

Aprè la serie dei difensori l'avv. prof. G. Rocco del foro di Roma, padre di una medaglia d'oro, che con felici riferimenti al Diritto Internazionale e convinta e convincente argomentazione dimostra come:

In diritto: non può parlarsi di strage, perchè l'art. 422 c. p. riguarda i delitti contro la pubblica incolumità, quando cioè l'evento si concreta non contro la designata vittima. Quindi mancanza di quel dolo specifico che è l'elemento essenziale del delitto.

Sempre in diritto: trattasi di operazione di polizia (quella di Ortezzano) e perciò l'attività del Benucci deve essere considerata e valutata sul piano del diritto e del dovere

delle forze dell'ordine per la tutela e la difesa dell'ordine pubblico.

Ancora in diritto: l'attività del Benucci deve essere inquadrata nella tesi del collaborazionismo politico.

Conseguentemente: assoluzione del Benucci perchè il fatto non costituisce reato.

In linea subordinata: ove si ritenesse discendere alla responsabilità penale del Benucci, assolvere per insufficienza di prove, perchè non provata la partecipazione del Benucci.

Ancora in linea subordinata: l'eccesso colposo, con le attenuanti e l'applicazione dell'amnistia.

Sono le ore 17 precise quando il presidente concede la parola all'avv. comm. Serafino Orliani che difende un buon terzo di tutti gli imputati responsabili, alternativamente, dei vari episodi nei quali s'inquadra il mastodontico processo: il ten. Leoni

Giuseppe e Tufariello Pasquale per la uccisione di Mercuri Vincenzo e Monteleisiani Assunta in Montefortino il 27 maggio 1944; il ten. Ruggieri Vincenzo e Spurio Attilio coinvolti nel saccheggio della villa De Scrilli in Rovetino il 9 marzo 1944; il s. ten. Bini Paolo e lo stesso Spurio Attilio coinvolti nella strage di Ortezzano del 2 marzo 1944; Di Pietro Federico (ex commissario del comune e del fascio repubblicano di Acquasanta) e Camaiani Guido, chiamati a rispondere dell'eccidio di Pozza. Pito e Umuto dell'11 marzo 1944; Cappelli Fulvio, Marini Marcello e Bellini Filippo autori della uccisione di Ciotti Francesco sulla strada di Venagrande il 6 giugno 1944; gli stessi Cappelli, Marini e Bellini, nonché Bruni Nazareno, per aver fatto parte del plotone di esecuzione che fuori di Porta Romana, il 1. maggio 1944, massacrò i due partigiani Marini e Rabitti.

Tre ore di serrata difesa dell'avv. Comm. Orlini

Il difensore esordisce col rivendicare la libertà e l'indipendenza della toga, l'universalità del proprio ministero, in contrapposto all'atteggiamento assunto in questi ultimi giorni da alcuni mestatori di professione, ed afferma di sentire, non solo la nobiltà, ma la gravità e la responsabilità della fatica che si accinge a sostenere.

Con chiarezza di esposizione, precisione di date e di dati e gran copia di argomenti desunti dagli atti istruttori, ricostruisce i vari episodi per dedurre che molti dei suoi raccomandati non vi hanno partecipato, e ne chiede l'assoluzione con formula piena e cioè per non aver commesso i fatti a loro attribuiti.

Per gli altri si sforza di umanizzare la causa ed affronta le questioni di diritto che sottopone all'esame della corte che, sostanzialmente, si possono ridurre a quattro.

1) Non può parlarsi di strage e di saccheggio, come si legge in vari capi d'imputazione, perchè questi reati attentano all'ordine pubblico, che, nelle ipotesi riguardate, non fu mai compromesso.

2) Il reato di collaborazionismo previsto e punito dall'art. 5 della legge speciale 27 luglio 1944 n. 159 è reato complesso, e cioè la risultante di più reati contro la sicurezza e la fedeltà della patria. Reato quanto mai grave, punibile colla pena capitale. Perciò, sostiene il difensore, i vari reati di omicidio contestati autonomamente, come reati concorrenti, non possono essere puniti come tali, ma debbono essere ritenuti elemento costitutivo del più grave reato di collaborazionismo.

3) Il collaborazionismo contestato agli imputati, in quanto non diretto a favorire i disegni bellici del nemico o ad indebolire la nostra difesa militare, ma piuttosto a rafforzare la posizione politica della pseudo repubblica sociale italiana, non può essere ritenuto collaborazionismo bellico punibile a norma dell'art. 51 del codice penale militare di guerra (pena capitale) bensì collaborazionismo politico punibile ai sensi dell'art. 58 stesso codice (reclusione da 10 a 20 anni).

4) Il reato politico, frutto di un determinato ambiente in un determinato momento storico, va diversamente considerato dal reato comune, in quanto il primo ripete origine dall'ambiente mentre l'altro è il prodotto dei più pericolosi istinti criminali.

L'oratore che ha parlato esattamente per tre ore senza accennare la minima stanchezza, con vigoria e commozione di accenti e con foga, in forma sempre elevata, sfoggiando padronanza assoluta del processo, profonda conoscenza delle discipline giuridiche ed aggiornamento di giurisprudenza, è stato seguito colla massima attenzione ed interesse non solo dalla corte, ma anche dall'enorme pubblico — in maggioranza studenti e professionisti — anche femminile, che gremiva non solo l'aula d'udienza ma anche i locali adiacenti.

A conclusione della sua forte arringa l'avv. Orlini ha detto di volersi rivolgere per un istante da uomo ad uomini, ed ha posto in rilievo che la maggior parte degli imputati — la quasi totalità — è composta di giovani; taluni giovanissimi, non ancora diciottenni al momento del fatto, ed ha sciolto un inno a questa gioventù che, a seconda dell'ambien-

giovani; taluni giovanissimi, non ancora diciottenni al momento del fatto, ed ha sciolto un inno a questa gioventù che, a seconda dell'ambiente in cui è vissuta, ha generato criminali accanto ai più puri eroi.

Come credente egli ha tenuto a dichiarare la sua fede nella possibilità della redenzione, possibilità condivisa anche da chi non è credente, quando si ha un'anima profondamente buona e profondamente umana.

Ed invocando per i suoi difesi la possibilità di redenzione dopo una giusta espiazione, ha concluso con una meravigliosa immagine del Pascoli, secondo cui nessuno è completamente perduto in quanto nello stesso simbolo della morte noi abbiamo la possibilità d'incontrare il principio della vita: ogni cypressino porta il suo nido!

Parla per Bolla l'on. Tozzi

Ha fatto seguito l'avv. Tozzi Renato che, malgrado l'ora tarda, ha dovuto parlare in difesa di Bonfigli Giuseppe, imputato del saccheggio di Rovetino e di Bolla Vincenzo implicato nella strage di Acquasanta, dovendo poi allontanarsi per prendere parte ai lavori della Costituente.

Per il Bonfigli, con una diligente e precisa ricostruzione dei fatti ha invocato una sentenza di piena assoluzione, dimostrando che egli non commise i gravi fatti dei quali è chiamato a rispondere. Per il Bolla, invece, dopo aver ricalcato i concetti esposti dagli altri difensori, richia-

mandosi a recenti responsi della suprema corte di cassazione ha sostenuto l'applicabilità al suo difeso della disposizione dell'art. 116 C. P. secondo cui, chi concorre nella consumazione di un reato, non può rispondere delle maggiori conseguenze del reato stesso se queste non siano effetto della sua azione od omissione.

E poichè il Bella, acquasantano di origine e quindi conoscitore dei luoghi, era stato assegnato come guida ad un reparto di tedeschi che avevano il compito di un rastrellamento, non può rispondere dell'eccidio che fu provocato da circostanze contingenti e che egli non poté comunque impedire.

La breve ma chiara e convincente esposizione dell'avv. Tozzi è stata seguita col massimo interesse.

La parola dell'avv. Flaiani

Appena aperta l'udienza di mercoledì 11 corr. prende la parola l'avv. Andrea Flaiani, difensore di Amadio Gregorio, Michetti Attilio e Bastiani Domenico.

Per Amadio Gregorio, sulla scorta delle risultanze processuali, chiede l'assoluzione per non aver commesso il fatto. Passa quindi alla difesa di Michetti Attilio e Bastiani Domenico, « due giovinezze inconsicte travolte da un tragico destino ». L'oratore rievoca i fatti di causa e ricorda come Michetti Attilio, evaso da un campo di prigionieri, attraversò la Germania a piedi e tornò a Montefortino, ma qui, scoperto dal Commissario politico Tufariello, fu costretto a mettersi con lui o a tornare in Germania; e come Bastiani Domenico fu costretto alla stessa sorte perchè, denunziato, da una ragazza con cui aveva amoreg-

giato, di appartenere ai patrioti, era stato minacciato di fucilazione. I due giovani, la mattina del 24 maggio 1944, furono svegliati da una squadra, venuta da Ascoli, chiamata dal Tufariello, per vendicare la fidanzata, uccisagli da elementi slavi insieme a tre altre persone di Montefortino.

Così i due giovani dovettero seguire la squadra che catturò Montelisciani Assunta e Mercuri Vincenzo, ritenuti causa della morte della fanciulla. La Montelisciani e il Mercuri furono portati a Montefortino e quindi uccisi, senza che a tale uccisione partecipassero i due imputati, che però sono stati chiamati a risponderne.

L'oratore dimostra, con commossa parola che i due imputati non possono essere condannati per collaborazione perchè si trattò di una vendetta privata del Tufariello, nè di concorso nel duplice omicidio perchè da essi non voluto, non commesso, non conosciuto.

Termina invocando una sentenza serena che restituisca alla libertà i due giovani i quali non si macchiarono di sangue, ed auspica, coi versi del Manzoni, che l'epilogo di tante dolorose vicende sia a tutti « augurio di più sereno di ».

Dopo l'avv. Flaiani parlò mercoledì mattina in difesa del Mar. Melchiorri l'avv. Natali che sebbene per la prima volta si trovava a difendere in Corte d'Assisi, e fosse alquanto emozionato dalla solennità dell'ambiente e dalla difficoltà della tesi, pure assolse il suo compito con precisione di argomenti e genialità di induzioni e raccolse larga messe di consensi tra i colleghi e il pubblico.

Chiuse la mattinata l'avv. Enzo Gianì in difesa del Rucci.

e partigiano sia salvando dalla fucilazione partigiani come i capitani Torelli e Pignoni, sia scarcerando detenuti politici come il Col. Miani e il rag. Agostini ed altri, sia sabotando l'opera di Torregrossa con la manomissione del motore nell'auto che doveva portare due partigiani a Montefortino per essere fucilati, sia togliendo il gigler ad una macchina che doveva partire per una spedizione punitiva, sia togliendo i caricatori alle armi che dovevano fucilare il Simonella, sia dando ai partigiani armi munizioni.

L'avv. Ciampini ha fatto una interessante perorazione paragonando la condizione dei vincitori e dei vinti nella situazione internazionale, con la situazione dei vincitori e dei vinti nella lotta politica che tuttora implacabile dilania questa nostra Patria.

La poderosa arringa del Comm. Ciampini, a volte carezzevole come voce di bimbo, a volte impetuosa « quasi torrente ch'alta vena preme », sempre logica e chiara, è stata seguita con vivo interesse dal pubblico e dalla Corte.

Ultimo oratore della giornata è stato l'avv. Silvio Lavagna, difensore di Bolla Vincenzo. Poichè la discussione in diritto, per lo stesso imputato, è stata già fatta dall'On. avv. Renato Tozzi Condivi, egli dichiara di voler limitare il suo dire a brevi considerazioni di fatto.

Attraverso una serrata disamina degli atti processuali, l'oratore rievoca le vicende e l'anima mite del Bolla, che aiutò gli ex prigionieri dai quali era benvenuto. Passa quindi a dimostrare come non prese parte all'eccidio di Pozza perchè si fermò a Umito Basso ove nessuno fu ucciso, e cercò di aiutare i suoi compaesani, ad uno dei quali salvò la vita.

L'arringa dell'avv. Lavagna è stata una disamina felice e accurata che si è conclusa con commossa perorazione.

Parla il difensore di Torregrossa

Nella mattinata di ieri, per oltre tre ore, la Corte e il numeroso pubblico ha ascoltato con viva attenzione l'avv. Melucco Domenico, del foro di Roma, difensore del Console Torregrossa Pasquale, il quale, dopo un saluto alla Corte ed ai valorosi colleghi del foro ascolano, dopo un ampio sguardo alle condizioni storiche ambientali dalle quali si verificarono i fatti, è entrato nel vivo della causa. Torregrossa, venuto ad assumere la carica di comandante la 110 Legione alla metà di dicembre 1943 non atossicò l'ambiente, non perseguì i renitenti, non attaccò i partigiani, ma dove poteva interveniva a favore dei

L'arringa dell'avv. Ciampini

L'avv. Ciampini ha iniziato la sua arringa alle ore sedici dell'11 c. e ha parlato per tre ore tenendo avvinta la Corte in una argomentazione serrata e convincente con una esposizione calda e appassionata.

Egli ha innanzi tutto espresso al Presidente e alla Corte il suo plauso per la diligente condotta del dibattimento durato 10 giorni in rapporto a ben 35 imputati ed oltre 200 testimoni. Ha poi elevato un inno alla Magistratura che in ogni tempo ha saputo tenersi degna dell'alta missione di giustizia e alla quale è riservato il compito di dare efficienza ed efficienza all'opera di ricostruzione di questa straziata ma pur sempre Patria che si chiama Italia, maestra di diritto e di libertà. Ha infine reso caloroso ed ampio omaggio all'opera dei veri partigiani, al movimento dei

quali ha efficacemente contribuito il suo difeso Riccardo Benucci. Però ha censurato quei pochi, non certamente partigiani, ed anzi smentiti da una dichiarazione ufficiale dell'A.N.P.I. i quali si sono permessi di affiggere manifesti offensivi verso i difensori. Ha tratto così argomento per evare il prestigio e la nobiltà della toga che dal grande Maestro Cicerone è rimasta fino ad oggi lucente ed onorata.

L'avv. Ciampini ha poi trattato la causa per i suoi dieci difesi chiedendone l'assoluzione per amnistia concessa dalla nascente Repubblica Italiana sulla Relazione del Ministro Guardasigilli Togliatti.

L'avv. Ciampini si è molto soffermato sulla figura dell'imputato Benucci ricordando quanto egli ha fatto per favorire il movimento clandestino

colpiti, sia contribuendo alla scarcerazione dei parenti dei renitenti, sia ordinando la liberazione di alcuni partigiani, che, frattanto, erano caduti nelle mani della giustizia.

Ma il 19 febbraio l'attacco alla caserma di Comunanza del Littorio e la vile uccisione di 5 militi, sorpresi nel letto, sequestrati, uccisi e lanciati nel fiume Aso a 5 chilometri di distanza, venne a turbare la quiete della zona, dando luogo all'inizio di una guerriglia atroce e violenta fra la G. N. R. ed i gruppi partigiani. Lotta che assunse ad Ortezzano a Pozza e Umito, a Rotella ed altrove aspetto grave e sanguinoso.

Il Torregrossa fu estraneo a questi fatti, e dove egli aveva ordinato o fatto ordinare comuni azioni di polizia, la vivacità, la giovinezza e la sconsideratezza di alcuni elementi esecutori portò a gravi incidenti nei quali, il comandante della Legione non può essere chiamato a rispondere per disposizioni precise di legge.

Il fatto di Porta Romana e la esecuzione dei due giovani Rabetti e Marini, dichiaratisi coautori dell'uccisione dei cinque militi a Comunanza del Littorio, fu voluto non dalla persona del Torregrossa ma dal comandante Torregrossa in esecuzione del decreto legislativo 18 aprile 1944, con il quale si imponeva il passaggio per le armi dei ribelli trovati in possesso di armi.

Il difensore conclude con una calda esortazione alla Corte perchè la sentenza, opera ed espressione di giustizia, cooperi alla ricostruzione degli animi e della Patria.

In serata, dopo brevi parole dell'avv. Viccoi, difensore d'ufficio di Settimio Roscioli, la Corte si è ritirata in camera di consiglio per stilare la sentenza.

Sono le 16,30 precise.

Ricompense al valor militare

Apprendiamo con piacere che il Ministero della Guerra, dopo lungo e severo esame dei fatti e delle circostanze che si verificarono in Ascoli il 12. sett. 1943 ha concesso ai due ufficiali, Miani e Perna, l'encomio solenne per il loro valoroso comportamento.

Nel mentre ci ralleghiamo vivamente coi due distinti ufficiali vogliamo augurarci che il competente Ministero conceda al Ten. Albanesi, eroicamente caduto per difendere la Caserma, e al Colonnello Santanchè, ferito in combattimento per la stessa causa, il giusto e doveroso riconoscimento del loro valore.

Ciò ridonderà anche a decoro e onore della nostra città in cui per primo divampò la fiamma del movimento partigiano e per primo fu op-
posta al tedesco invasore una resi-

stenza armata che doveva poi sfociare nella splendida giornata del 3 ottobre.

Ecco le motivazioni dell'encomio solenne contenute nel Bollettino ufficiale del ministero della Guerra del 16 nov. scorso.

Miani Mario fu Pietro — da Ascoli Piceno — colonnello in s. p. e.

« Ufficiale più elevato in grado tra i presenti in una caserma non propria, avuta notizia che truppe tedesche stavano invadendo altre caserme, dava immediata ed acconce disposizioni per fronteggiare l'eventuale urto che, verificatosi in seguito, riusciva a respingere ».

(Caserma Umberto I — Ascoli Piceno 12 settembre 1943).

"Entra l'Ecc.ma Corte,, per leggere la sentenza

Sono le 24,45 quando l'aula della Corte, in cui da 8 ore si facevano i più disparati pronostici sulla sentenza, si ammutolisce di botto al suono del campanello.

« L' Eccellentissima Corte » annunzia Grossi con voce trepidante e commossa.

Il pubblico tace, gli imputati, pallidissimi, rivolgono lo sguardo verso destra, mentre i giudici popolari, il P. M., il giudice a latere, il Presidente, il cancelliere si avviano ai loro posti.

Un silenzio di tomba regna nell'aula che è risuonata nei giorni scorsi della parola calda e avvincente dei difensori.

Il Presidente, dritto davanti al suo scranno, pallido anche lui ed emozionato, solenne come un sacerdote, sotto il grande Crocifisso che allarga le braccia generose in atto di misericordia e di perdono, legge la sentenza.

In nome del Popolo Italiano la Sezione speciale della Corte d'Assise condanna:

Torregrossa Pasquale e Roscioli Settimio ad anni 30 di reclusione; Tufariello Pasquale a 17; Marcozzi Pietro a 13 e mesi 9; Di Pietro Federico a 10; Melchiorri Isidoro a 13 e mesi 9; Camaiani Guido a 13 e mesi 9; Campana Giovanni a 12 e mesi 10; Cappelli Fulvio a 10 e mesi 8; Bellini Filippo a 10 e mesi 8; Marini Marcello a 9 e mesi 2; Bolla Vincenzo a 4 anni condonati.

Dichiara poi assolti o amnistiati:

Amici Agostino, Panfini Giuseppe, Giorgini Umberto, Benucci Riccardo,

Poloni Fausto, Bonfigli Giuseppe, Spurio Attilio, Amadio Gregorio, Amadio Bixio, Trasatti Giovanni, Ruggeri Vincenzo, Dini Paolo, Rucci Giuseppe, Amatucci Vincenzo, Bruni Nazzareno, Scoppietti Ines, Michetti Attilio, Bastiani Domenico, Cupelli Pietro, Teodori Bruno, Roscioli Fiorino.

Poi la corte si ritira, soddisfatta di aver reso giustizia, il pubblico si abbandona a vivaci commenti, gli imputati assolti gridano e saltano di gioia, i condannati, che han visto reciso il loro ultimo filo di speranza, non si abbattono di sperati, ma sorridono anch'essi quasi partecipi della festa dei loro « camerati ».

E' l'una e un quarto; l'aula si sfolla lentamente, cola il sipario su questo dramma che la Provincia di Ascoli ha vissuto sotto l'occupazione nazista.

Sull'alto della parete solo il Crocifisso è rimasto con le braccia tese in atto di misericordia e di perdono.

A Lui la riconoscenza dei liberati, in Lui la speranza dei detenuti.

Giustizia è fatta, senza interferenze, senza preconcetti, saggiamente, serenamente.

Un plauso all'ottimo Presidente Comm. Stallone, al Giudice Lisanti, così preciso, paziente, lineare, ai Giudici Popolari, al bravo Capannelli, vero Cancelliere di ferro fra tanto lavoro svolto con abnegazione certosina.

Nè, chiudendo queste note, possiamo lesinare un plauso all'arma dei Carabinieri e alla Questura che, sotto la personale direzione del Magg. Cena e del Dott. Rendina, hanno prestato un inappuntabile servizio d'ordine, fra l'unanime soddisfazione della cittadinanza.

Perna Stefano di Domenico da Valle Maddaloni (Napoli) tenente colonnello in s. p. e.

« Unico ufficiale superiore in caserma, accortosi della improvvisa irruzione di reparti tedeschi, con felice intuito e incurante del rischio, informava per telefono, immediatamente, il comando del presidio affinché potesse disporre la difesa degli altri alloggiamenti. Al termine della comunicazione telefonica, impossibilitato di esplicare qualsiasi reazione, veniva fatto prigioniero.

(Ascoli Piceno - 12 settembre 1943)